

Avvenimenti dopo l'armistizio. La relazione del tenente colonnello Antonio Zitelli (Montenegro 1941-1944), a cura e con introduzione di Federico Goddi, Prefazione di Amedeo Osti Guerrazzi, Biblion, Milano 2024, pp. 238.

La *Relazione Zitelli*, consultabile nella sua interezza presso l'Archivio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito (Roma) è un documento prezioso ed è merito di Federico Goddi averla restituita nella sua versione integrale. Sono almeno due le ragioni che rendono la *Relazione* del tenente colonnello Antonio Zitelli e dei suoi uomini di stanza in Montenegro un documento importante per una migliore comprensione di quel difficile tornante che dal 1943 conduce alla fine della seconda guerra mondiale: da una parte, la relazione di un «tecnico della guerra» (Osti Guerrazzi, p. 18) aiuta a far luce sul clima di incertezza e drammatico disorientamento che pervase l'esercito italiano dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, per di più colto da uno scenario del conflitto già di per sé molto complesso come i Balcani; dall'altra, è una precisa testimonianza del valore del tenente colonnello, che frequentemente narra di non avere mai avuto dubbi sulla posizione da assumere e l'essersi comportato in maniera onorevole nonostante le condizioni vessatorie.

Solo qualche mese dopo l'armistizio, il 2 dicembre, pur di fronte alla efficace macchina da guerra nazista, Zitelli decide di entrare nella Divisione Garibaldi, di cui poi diviene ufficiale, agli ordini del *II Korpus* dell'Esercito popolare di liberazione della Jugoslavia che combatte i tedeschi. Una scelta frutto della consapevolezza emersa progressivamente fra i suoi uomini che insieme avrebbero potuto resistere e sconfiggere i nazisti (Goddi, p. 23). Si comprende così meglio il motivo per cui Andreina Zitelli, la figlia dell'ufficiale, abbia fortemente sostenuto questa operazione editoriale, e non casualmente abbia accennato al «dovere morale» di ricordare l'operato paterno.

Nella stesura risulta altrettanto chiaro come il dattiloscritto, formato da centonovantuno pagine, datato 25 ottobre 1944 e caratterizzato da uno stile succinto e privo di retorica, sia stato scritto per un'inchiesta interna all'Esercito italiano, al fine di far chiarezza su quanto successo dopo l'armistizio. Rimane, invece, il dubbio sull'esatto periodo in cui vennero aggiunte alcune note, probabilmente tra il 1972 e il 1976, anno della sua morte improvvisa.

La *Relazione* è preceduta dal saggio *Antonio Zitelli e l'8 settembre in Montenegro* di Federico Goddi che aiuta a meglio capire il personaggio, il suo ruolo e la fase traumatica che fa da sfondo al messaggio di Radio Roma nel pomeriggio dell'8 settembre, con i reparti dell'Esercito italiano che si trovarono senza più linea di comando e costretti a improvvisare ogni scelta. Il Regno del Montenegro era nato nel 1941 e presto, dietro lo schermo della propaganda sulla Grande Italia, era emersa l'instabilità del quadro politico, lacerato dal conflitto fra gli organi di governo civile e quelli militari e dal difficile rapporto con la popolazione locale, in particolare in seguito alla rivolta del del luglio 1941 a cui aveva fatto seguito una dura repressione. E giustamente, Goddi sottolinea l'importanza di

questo passaggio non solo perché costituisce un episodio chiave dell'occupazione fascista, ma diverrà anche un modello per le operazioni anti-partigiane nell'area balcanica.

L'introduzione si concentra, poi, sulle scelte di campo successive all'8 settembre delle quattro divisioni – tre di fanteria: l'Emilia, la Ferrara, la Venezia, e una alpina, la Taurinese – del XIV Corpo d'Armata agli ordini del generale Ercole Roncaglia. La confusione inevitabile del momento, ragioni ideologiche e l'inevitabile opportunismo di alcuni comportò la frammentazione del corpo militare. Una parte, la minoranza, continuò la guerra al fianco delle truppe tedesche, altri si sbandarono semplicemente e vennero catturati e deportati; ci fu poi chi scelse di combattere contro l'antico alleato, formando la Divisione italiana partigiana Garibaldi, schierata fin da subito accanto alla resistenza jugoslava. Fra questi ultimi, Zitelli.

Goddi individua cinque snodi chiave della partecipazione italiana al conflitto di Liberazione jugoslavo (p. 34): il primo, dalla fine del 1943 all'inizio del 1944 quando la Divisione, al comando del generale Giovanni Battista Oxilia, riuscì a sottrarsi alla propria distruzione; il secondo, dal febbraio all'aprile del 1944 (comandante Lorenzo Vivalda) quando il territorio del Montenegro venne 'alleggerito', su ordine jugoslavo, dalla presenza dei militari italiani ed i battaglioni lavoratori vennero ridimensionati; il terzo, dal 19 al 23 giugno 1944, giornate durante le quali la I brigata Garibaldi affrontò a Bijelo Polje un'offensiva tedesca; un quarto momento (dall'agosto del 1944) che vide come comandante Carlo Ravnich, uomo preparato alla guerra di guerriglia e conoscitore della lingua serba, il quale fronteggiò l'ultimo attacco tedesco; infine, un'ultima fase terminata solo nel febbraio del 1945 quando le truppe italiane rimanenti furono concentrate a Dubrovnik in attesa di essere imbarcate verso Bari.

La *Relazione* inizia dalle 17.45 dell'8 settembre 1943. Il tenente colonnello Zitelli riceve la notizia dell'armistizio e da questo momento, nell'indifferenza iniziale delle truppe del presidio di Podgorica, il corso degli avvenimenti ha inizio. Zitelli, che narra in prima persona, propone di radunare il Corpo d'Armata a Kotor dove attendere i rifornimenti da parte del Governo italiano o degli alleati. Ma l'idea viene bocciata dal Capo di Stato Maggiore Colonnello Giannuzzi per ragioni logistiche e per non abbandonare i rifornimenti. Si preferisce, invece, aspettare per valutare la reazione dei tedeschi alla notizia dell'armistizio. Così, il 10 settembre, Zitelli viene informato che si lasciava libero transito alle truppe tedesche nel territorio sotto il controllo italiano. Un'idea fino a quel momento evitata e ora basata sull'illusione che questa semplice concessione avrebbe prevenuto le ostilità. La 118° Divisione Germanica marcia, quindi, per la strada di Nikšić-Danilovgrad-Podgorica, avanzando passo dopo passo pretese e decidendo le tempistiche e quali armi i soldati italiani avrebbero dovuto consegnare.

Zitelli fotografa una situazione al collasso: gli ordini impartiti da Roma erano fumosi, gli ufficiali nella maggior parte dei casi inquieti e impauriti contribuivano al disordine generale. «I reparti cominciarono a perdere la loro consistenza; fra

le truppe si manifestò il malcontento; i soldati dicevano che gli ufficiali li abbandonavano e si diffuse anche la voce che gli ufficiali abbandonavano i loro reparti per timore di un combattimento in Podgorica» (p.64). Presto, alcuni reparti si sfaldarono e tentarono la fuga, altri passarono con i tedeschi, i più decisero di combattere contro l'ex alleato valutando che solo i partigiani, in un contesto come quello montenegrino, povero di risorse, infestato da bande e con una popolazione armata e desiderosa di riscatto, fossero in grado di fornire appoggio.

Di queste prime giornate il tenente colonnello Zitelli dà un giudizio non lusinghiero caratterizzato da incertezze, indecisioni, dal grave errore del Comando Gruppo Armate Est di lasciare transitare le truppe tedesche e dalla mancanza di un piano d'azione coordinato. Dopo l'iniziale e generale disorientamento il tenente colonnello Zitelli il 24 settembre parte per raggiungere il generale Oxilia, a capo della divisione Venezia, e comprendere se fosse possibile, come e con chi organizzare la resistenza contro i tedeschi.

Nel corso del racconto di queste convulse fasi, Antonio Zitelli fornisce interessanti elementi politici, sociali e culturali dei protagonisti del tempo: ci parla di come, secondo il suo punto di vista, i tedeschi avessero previsto l'armistizio, dell'ambiguità e della slealtà dei cetnici, dello stato d'animo dei nazionalisti montenegrini (in primis degli *Zelenaši* di Krsto Popović), del movimento partigiano, che pur in quella situazione difficile si preoccupava di dissuadere le relazioni con gli italiani delle donne. Dal punto di vista operativo, Zitelli dopo essersi unito con la Divisione Venezia suggerisce di entrare in contatto con Peko Dap ević, a cui Tito aveva affidato la riorganizzazione delle forze in Montenegro. «Il rapido successo dei partigiani sui cetnici e la loro offerta di collaborazione contro i tedeschi indicò alla Div[isione] Venezia la giusta via» (p. 180). Da due brigate di quest'ultima e da una della Taurinense nascerà così la Divisione Garibaldi, che a giudizio di Zitelli fornì un grande apporto militare e morale nella campagna antifascista dei Balcani, senza mai conoscere defezioni o tradimenti.

La *Relazione Zitelli* è un documento di grande rilevanza per comprendere le giornate e i mesi successivi all'armistizio e più in generale il complicato contesto balcanico. L'Autore poco o nulla tace per «carità di Patria», come dice nella sua *Prefazione* Osti Guerrazzi (p. 18), preferendo semmai glissare su alcune questioni, come quella relativa ai crimini di guerra commessi dagli italiani nell'area balcanica. Da militare, Zitelli a volte è portato a giustificare e 'salvare' i propri colleghi dalle accuse più gravi (i casi di Roncaglia e Franceschini) o a omettere, come nel caso della repressione del movimento insurrezionale del 1941. Sicuramente, a centrare su di sé, sul proprio operato e le proprie scelte, molta parte della capacità di resistenza degli italiani messi di fronte a una condizione straordinaria. La sua conoscenza dei fattori etnici, politici e militari locali, lo guidavano a voler governare gli eventi; il mancato ascolto da parte dei suoi superiori le ragioni dello scacco subito.

Dalla lettura del testo emerge quindi uno spaccato disincantato e circostanziato della storia della Garibaldi, unica unità militare nell'area balcanica a essere co-

mandata da ufficiali regolari italiani, di quei militari che combatterono un'altra Resistenza fuori dal territorio nazionale e che, tornati in Patria e a causa della mancata costruzione di una memoria collettiva, furono spesso dimenticati o il cui operato è stato poco conosciuto.

DEBORAH NATALE
(deborah.natale@uniroma1.it)

Carlo Borzaga, Luca Fazzi, Angela Rosignoli, *Guida pratica alla co-programmazione e co-progettazione. Strategie e strumenti per costruire agende collaborative*, Erickson, Roma 2023, pp. 112.

The book by Borzaga, Fazzi, and Rosignoli provides an analysis of the dynamic processes of collaboration between Public Administration and Third-Sector Organisations, representing a useful overview for those approaching the topic. Structured through a social science approach – rather than a purely legal one, as is more typical in this field –, the work examines the institutions outlined in the Italian Third Sector Code¹ for the creation of public policies on matters of general interest.

The text compares two paradigms in managing relations between entities in the field of local welfare: competition and collaboration. The authors clarify that building agendas according to the principles of constitutional subsidiarity has a collaborative advantage. It is specified how collaboration and the inclusion of actors external to public administration in the structuring of the institutional agenda, definition of public policies, and subsequent implementation are not merely acts, but a series of processes.

The introduction raises several questions: what are the key issues to consider when developing a collaborative agenda to build local welfare? How can collaboration avoid becoming static and favouring only certain actors? What is the role of institutions and institutionalisation in the collaboration process and identification of needs? What are the essential conditions for the success of these shared welfare tools?

The book is structured in seven chapters, beginning with a discussion on co-planning and co-design, and proceeding to analyse collaboration, resource morphology, work session management, and partnership agreements. Each chapter includes sections with tools to systematise content and guide practitioners through the various steps, featuring in-depth boxes, summary tables, concrete case studies, and semi-structured sheets to aid organisational work.

According to Article 55 of the Italian Third Sector Code, co-planning is a participatory and shared preliminary investigation aimed at the identification of

1 Regulatory act, by which the discipline was reorganised and revised, aimed at defining the rules concerning Third Sector Entities in Italy. The Code was introduced by Legislative Decree No. 117 of 3 July 2017 and constitutes a fundamental part of the Reform of the Third Sector.

the needs to be met, necessary interventions, implementation modalities, and the available resources by the public administration. Within the text, it is noted that Article 55 represents a normalisation of the collaborative approach, aligning with the constitutional principle of horizontal subsidiarity.

In a similar context, co-design is characterised as a collaborative administrative process focused on delineating and potentially executing specific service or intervention initiatives to address identified needs, in accordance with planning instruments. This collaboration can occur between public administrations and third-sector entities, subject to regulatory constraints, for activities of general interest listed in Article 5 of the same Code.

The Introduction outlines the historical developments leading to the current legislation, starting with Law 328/2000, which introduced an integrated governance model but kept the design phase separate from the entrusting phase. It then moves on to DPCM 30/2001, which first introduced the term ‘co-design’. Finally, it discusses the restrictive opinion of the Council of State in 2018, later challenged by Constitutional Court ruling 131/2020, a crucial decision for subsequent legal interpretations.

The authors present simplified definitions of co-planning and co-design not solely based on administrative law, offering a broader interpretation with a dual approach that considers both theoretical and practical aspects. They provide opportunities for entities to reflect on their own structure and organisation, and to become more aware of the limitations and opportunities associated with collaborative processes.

Co-planning is defined as the primary tool for local welfare policies, consisting of an administrative practice to collaboratively construct the institutional agenda. The authors emphasise a substantive description of the procedure rather than an institutional and regulatory one, focusing on the operational phases, including needs analysis, identification of objectives, and intervention strategies.

The importance of involving ordinary citizens in the needs analysis phase before activating co-planning and co-design sessions is highlighted, as they cannot participate directly alongside accredited third-sector entities. Civil society organisations are invited to participate in an advisory role, though not admitted to the working sessions in the same way. Including this information in an operational guide encourages opening decision-making processes towards a paradigm shift, not necessarily anchored to legislative change.

Regarding co-design, the authors define it as an «invited space of governance» (p. 41), where participation rules are established by the entity in charge of the procedure. This raises the question of whether public and private citizen actors can effectively co-decide on an equal footing and whether co-decision implies constructing and managing the collaboration arena based on both sides’ rules.

The criticism of the so-called «luxury of participation» (p. 45) is particularly noteworthy. This concept refers to the possibility of mainstream organisations participating in the working sessions to the detriment of small actors and unstructured or unregistered citizens’ organisations. Attention is also drawn to the

role of «high demanders» (p. 88), powerful stakeholders who can negatively influence the collaborative process by entangling participation itself. This issue, alongside the well-known problem of actors' representativeness, warrants further exploration.

A fundamental question arises regarding the bureaucratisation and administrative regulation of third-sector organisations: has this standardisation made procedures more rigid, preventing organisations that do not meet certain requirements from participating in co-decision-making sessions? This leads to another question: is it desirable to modify legislation to favour openness, or is it possible to use methods to circumvent legal restrictions? In any case, the authors provide possible strategies to promote inclusive participation.

The chapter on resources, systematised into macro-categories, suggests mapping available and missing resources at the collaboration process's outset, with a transparent specification of each actor's contribution. Such an approach enables verifying fair resource contribution from collaborating parties, clarifying mutual benefits and shared responsibilities: in fact, co-responsibility is one of the main distinguishing factors between contracting and co-design.

The emphasis on the third sector as an «activator and mobiliser of community resources» (p. 69) is also noteworthy. However, the actors involved face costs imposed during the process, posing a contradiction for cooperatives and social enterprises that are anchored in generating profit to be reinvested for their improvement. The risk of triggering a «cycle of starvation» (p. 101) presents a significant problem for organisations when responding to contingent funding requirements from administrations, whereby internal resources are drained. Thus, a structure fostering non-emergency management of social policies in the medium to long term is necessary, marking another substantial difference from the contracting model.

The final chapter on partnership agreements is more focused on legislation, beneficial for those approaching the topic from a hybrid perspective. The text clearly outlines the elements needed to create a comprehensive partnership agreement.

The co-design process carries inherent risks such as operational inertia, excessive bureaucratisation, and task crystallisation for third-sector entities. These risks can result in a project setup and subsequent service management where tasks are 'separated' among entities, leading to an overall activity reduced to an assembly of actions and actors without genuine collaboration.

Finally, there is a risk associated with the failure to evaluate the collaborative process. Lack of evaluation hinders the completion of a learning cycle; however, only one paragraph is devoted to evaluation in the entire volume, suggesting it is not given the importance it deserves (p. 104).

Overall, the book serves as an introductory guide for administrators and individuals in third-sector organisations wishing to engage with collaboration tools for public policies creation. Employing a social science approach, it focuses on studying organisations and groups rather than predominantly legalistic analyses.

The book functions more as a guide to collaboration rather than understanding and correctly implementing co-planning and co-design procedures, which are kept more in the background.

Few theories on the analysis and evaluation of public policies are mentioned regarding framing of these practices. While attention is given to the necessary components for collaborative policy formulation, there is a lack of detail concerning the regulated institutions, each possessing distinct characteristics from other collaborative processes between the same actors.

The book appears much more focused on certain content aspects of collaborative procedures in a broad sense (e.g. the nature of conflicts, which appears excessively long-winded). The peculiar procedures for exercising the analysed institutions, although indicated in the title, are not the main subject. The authors prefer a normative approach over a descriptive one, except for the sections with concrete examples referring to different areas of the collaborative approach.

The text serves as a simple and accessible introduction to the culture of collaboration and the paradigm supporting shared administration, aimed at creating a governance system open to organisations and citizens in the formulation of public policies. However, it may not be as useful for acquiring tools to navigate relevant legislation.

VITTORIA LAINO
(vittoria.laino@uniroma1.it)

Giampaolo Conte, *Riformare i vinti. Storia e critica delle riforme liberal-capitaliste*, Guerini Scientifica, Roma 2022, pp. 148.

Riformare i vinti evidenzia in che modo, a partire dalle recenti crisi finanziarie, la parola «riforma» sia comunemente associata alle immagini dell'austerità e del malessere economico, specialmente per le classi lavoratrici più povere e per una parte delle classi medie. Attraverso un approccio critico che parte dalla genesi della rivoluzione industriale, il libro analizza le origini storiche del riformismo liberal-capitalista, inteso come strumento di assimilazione delle economie periferiche a favore degli interessi economici e politici delle élite e degli Stati egemonici – Gran Bretagna prima, Stati Uniti poi – tra il XIX e il XX secolo. La riforma si configura perciò come uno strumento riconducibile a un chiaro sostrato ideologico, dietro cui si celano interessi di una classe egemonica, nonché valori politici e culturali. Uno strumento funzionale a promuovere istituzioni socioeconomiche-finanziarie, norme e stili di vita tipici di un ordine economico liberal capitalistico, che vede nell'accumulazione del capitale, nella ricerca del profitto e della trasformazione sociale alcuni dei suoi valori fondanti. La riforma viene dunque presentata come uno strumento di coercizione non militare, ma politico culturale, capace di far assumere alla società che lo utilizza una serie di atteggiamenti e cambiamenti, non sempre esplicitamente prescritti. Dietro l'idea

di libertà per tutti si nascondono una serie di trasformazioni a cascata che vanno a vantaggio di un gruppo sociale rispetto a tutti gli altri.

Il fulcro del libro ruota attorno a una domanda cruciale: la riforma è un processo di effettiva trasformazione o uno strumento che serve a stabilire la conservazione dell'ordine sociale? Conte avanza l'argomento secondo cui, dietro l'apparenza di cambiamento e ristrutturazione, la riforma liberal capitalista tenda, in realtà, a consolidare, rafforzare e proteggere lo status quo di un'élite di potere egemonica. Questa tesi stimola la riflessione critica sulle intenzioni reali delle riforme economiche, mettendo in discussione la loro efficacia nel promuovere un autentico cambiamento sociale ed economico.

Riformare i vinti offre una prospettiva critica e stimolante sulla storia delle riforme liberal capitaliste. Attraverso un'analisi approfondita, Giampaolo Conte invita i lettori a guardare oltre l'apparenza dei cambiamenti proposti, esplorando le motivazioni profonde che guidano il riformismo economico. La capacità dell'autore di coniugare storia economica, politica e interessi di classe offre un quadro complesso e articolato, che sfida le convenzioni e invita a una riflessione più profonda sulla natura delle riforme nella società contemporanea.

L'approccio di Conte si distingue per la sua metodologia articolata, che abbraccia elementi di sociologia, storia economica, geopolitica e filosofia. Il testo si sviluppa in maniera fluida e complessa, suddiviso in tre capitoli ben equilibrati. Attraverso questa struttura, Conte esplora l'idea cardine della sua tesi, rivelando come il processo riformista attuato dalle potenze liberal capitaliste sia uno strumento di affermazione egemonica capace di armonizzare i dislivelli sociali, politici ed economici a livello globale.

Partendo dal caso del Regno Unito del XIX secolo, l'autore analizza il contesto della riforma esterna liberal capitalista, che trova le sue radici nel processo di industrializzazione inglese. Il libro evidenzia come il sistema politico globale, noto come *free-trade imperialism*, sia stato reso possibile dalla *Pax Britannica*, sottolineando l'importanza degli accordi di libero scambio che il paese egemone stabilisce con i paesi semi-periferici che intende controllare. Conte utilizza l'esempio del Regno Unito per dimostrare come il processo di riforma esterna liberal capitalista abbia origine dagli accordi di libero scambio con i paesi semi-periferici. L'autore mette in risalto il ruolo determinante delle élites locali, la classe borghese, che trae benefici significativi dalla relazione con il capitale esterno in un contesto centro/periferia. Il libro sottolinea come lo strumento del riformismo liberal capitalista faciliti la de-territorializzazione del capitale, contribuendo a rendere sempre più trans-nazionale il suo fluire.

Tale tesi viene sostenuta e sviluppata attraverso tre esempi storici specifici: l'impero ottomano, l'Egitto e la Cina. Analizzando dettagliatamente questi casi, l'autore evidenzia le connessioni con l'egemonia socioeconomica della potenza britannica, dimostrando come, nonostante le specificità, emerga un'applicazione omogenea dello strumento della riforma esterna liberal capitalista. Nella dinamica classica che vede un centro egemone e un sistema di paesi semi-periferici, infatti, a giocare un ruolo determinante in questi casi specifici sono sempre le

élites di potere locali, *élites* borghesi appunto, le quali traggono in primis benefici dal rapporto che si viene a instaurare con il capitale esterno garantito dalla potenza egemone centrale. In tal senso la riforma esterna liberal capitalista assume il ruolo di conferma e convalida dal potere delle classi dominanti all'interno dei paesi periferici, assicurando stabilità e continuità dello status quo, favorendo, dall'altro lato, l'affermazione dell'egemonia economica e politica che la potenza esterna ha su tali periferie.

Il libro si pone in maniera critica, rendendo protagonista un concetto problematico come quello di uno Stato del capitalismo. Storicamente le istituzioni statuali si sono imposte e presentate come coloro che avrebbero dovuto mettere un freno al capitalismo: il riformismo tradizionalmente presentava sé stesso come il tentativo di restituire un ruolo allo stato in quanto istituzione atta a frenare il movimento capitalista volto al profitto. Affermare quindi che si deve problematizzare la realtà di uno stato del capitalismo mette in discussione tutta la tradizione del riformismo politico, la cultura fondamentale della sinistra italiana del secondo dopoguerra. Conte cerca di dimostrare, storicamente, come invece ci sia stato un vero e proprio Stato del capitalismo: lo sviluppo del capitalismo del diciannovesimo secolo non è concepibile senza l'intervento dello Stato, in funzione dei processi di globalizzazione e di globalizzazione egemonica del capitalismo europeo. Il capitalismo europeo non avrebbe potuto assurgere a una posizione egemonica sul piano planetario senza una grande politica: attraverso esempi storicamente determinati, come il caso della Cina e dell'impero ottomano, Conte riesce a illustrare tale tendenza propria del capitalismo di ampliare globalmente la propria egemonia esauendo dall'interno le forze delle società non capitalistiche o semi capitalistiche. Il processo di egemonia capitalistica si sviluppa come un movimento di omogenizzazione all'interno di determinati parametri e categorie del pensiero economico, dell'azione politica: solo un intervento politico è capace di riformare le istituzioni dall'interno affinché vadano tutte nel senso di una omologazione globale del sistema. Tali processi avvengono sotto la spinta di uno stato egemone, nell'Ottocento era il Regno Unito, oggi tale ruolo è stato assunto dagli Stati Uniti.

Da un punto di vista di analisi storica altra questione centrale nel libro di Conte è quella del debito: nel rapporto con i paesi in via di sviluppo c'è un'azione mirata all'indebitamento in modo da poter decidere del destino di tali paesi, inglobandoli nel sistema egemone capitalistico.

Giampaolo Conte, attraverso i suoi *excursus* argomentativi, riesce quindi a restituire con coerenza l'idea che la riforma liberal capitalista sia uno strumento fondamentale per l'affermazione della continuità del potere politico ed economico delle *élites* privilegiate. La tesi dell'Autore è perciò continuista. Non vede una vera e propria rottura tra il capitalismo *embedded* keynesiano e il capitalismo neoliberale: strutturalmente, infatti, sono entrambi espressioni del vantaggio e dell'egemonia di una certa oligarchia al potere, per quanto costituiscano due varianti differenti di questa dinamica. Oggi tale struttura non sembra essere in crisi,

secondo Conte, piuttosto, potrebbe esserlo il modo in cui fino a questo momento è stata regolata: il mondo post-neoliberale, se davvero di esso sarà possibile parlare, non potrà essere un mondo post-capitalista, se realizzato con lo strumento riformistico.

MARGHERITA MARRA MARCOZZI
(margherita.marra.marcozzi@gmail.com)

Paul Corner (a cura di), *1940. Il fascismo sceglie la guerra*, Viella, Roma 2022, pp. 162

Il libro curato da Paul Corner – illustre studioso del fascismo, già professore di Storia contemporanea presso l'Università di Siena – fornisce nuove importanti risposte in merito agli eventi politici, militari e sociali che caratterizzarono il 1940, anno in cui il fascismo *sce* la guerra. La monografia, frutto conclusivo di un convegno tenutosi a Firenze nell'ottobre 2021, presso l'Istituto toscano per la Storia della Resistenza, ha lo scopo di «indagare fino a che punto» il conflitto abbia «modificato la condizione di relativo stallo nell'evoluzione del regime» (p. 10). Attraverso la lettura dei diversi contributi che compongono il volume si possono leggere molteplici e inedite direttrici di ricerca relative al 1940, le quali focalizzano l'attenzione sul funzionamento delle istituzioni fasciste alla prova della guerra, così come sulla posizione della Chiesa cattolica – costretta ad agire fra pressioni e interessi contrastanti – sullo stato di «confusione» che investì le forze armate italiane, impreparate a un conflitto mondiale, nonché sull'inasprimento delle misure antiebraiche. Il volume non manca poi di riservare profonde riflessioni sull'antifascismo, sulle comunità italiane all'estero e sull'opinione popolare, che hanno il merito di arricchire un'opera che si presenta, in tal modo, come originale ed esaustivo mosaico degli «avvenimenti», delle «emozioni» (p. 16) e degli «umori» (p. 16) che gli italiani vissero nei mesi appena precedenti, e appena successivi, all'«ora delle decisioni irrevocabili».

Dopo una breve introduzione (pp. 9-16) del curatore, il libro si apre con un saggio sul Partito nazionale fascista (pp. 17-32) tra “fascistizzazione” della società e militarizzazione del paese. In queste pagine, Tommaso Baris presenta le iniziative e i modi attraverso cui il Partito, nel periodo compreso tra il 1940 e il 1943, cercò di consolidare il fronte interno. L'A. dimostra così la mobilitazione, «tutt'altro che indifferente» (p. 13), che il Pnf riuscì a realizzare nella società italiana. Grazie alle numerose testimonianze di prefetti, federali e ispettori del Partito si apprende come il sistema di controllo imposto dalla guerra (caratterizzato dal razionamento, dal regolamento dei prezzi e dalle ispezioni) funzionò «bene», «suscitando fra la popolazione un appoggio consistente per lo sforzo» bellico (p. 13), sino al 1942 (p. 29). Considerato da Mussolini «la cerniera tra società civile e Stato», «anello di collegamento con il paese», nonché «strumento della mobilitazione psicologica e materiale a sostegno della guerra» (p. 22) il Pnf

divenne istituzione centrale per il regime negli anni del conflitto; tale apparato, via via sburocratizzato, dimostrò di saper funzionare – sia pure alternativamente con «vitalità» (p. 21) o come «complessa e ingolfata macchina» (p. 29) – sino alle soglie del 1943, quando l'arrivo del fronte sul territorio nazionale «travolse» contemporaneamente «la credibilità del regime» e dello stesso Partito che, in pieno «disfacimento» (p. 31), divenne bersaglio dell'odio dalla popolazione (p. 30).

Il secondo capitolo (pp. 33-46), ad opera di Paul Corner, è dedicato all'analisi dell'opinione popolare italiana nel 1940 (per riprenderne il titolo) e può essere letto in ideale continuità con quanto proposto dallo stesso autore in altri fondamentali studi, quali *Italia fascista. Politica e opinione popolare sotto la dittatura* (2015) e *La dittatura fascista. Consenso e controllo durante il ventennio* (2018). Anche in questa sede, Corner presenta con grande efficacia espositiva il *mood* o lo «spirito pubblico» – per utilizzare le parole delle autorità fasciste – (p. 33) che emerse tra la popolazione nei convulsi mesi dell'entrata in guerra, nonostante la feroce repressione messa in atto dalle forze di polizia dello Stato autoritario. L'analisi del 1940 qui proposta rappresenta per l'autore «la prova del nove» per comprendere le difficoltà con cui il regime dovette confrontarsi nell'opera di «fascistizzazione» della società (p. 34): un progetto di trasformazione della nazione che, a conclusione dell'articolo, Corner definisce tuttavia come «non [...] realizzato» (p. 46). Emerge piuttosto, in tutta chiarezza, il progressivo distacco della popolazione dal fascismo, avvenuto già a partire dal 1936-1937 (p. 45), a causa sia delle privazioni che del «peggioramento delle condizioni materiali» (p. 35), che alimentarono un progressivo senso di «delusione», «sconforto» (p. 37) e «stanchezza» (p. 39) nell'opinione pubblica italiana, aggravando così lo «scollamento» di parte della società dal regime (p. 45). La «crescente disperazione» (p. 40) dovuta alle tragedie del conflitto non fece che acuire questi sentimenti, che presto si trasformarono in aperte critiche al fascismo. Dissenso e critiche, largamente testimoniate dalle relazioni informative della polizia politica, si diffusero in tutti i ceti della popolazione che, scettica ed ostile sin dal principio ad una alleanza con la Germania nazista (p. 44), cominciò, piuttosto, a confidare che con la guerra potesse finalmente giungere la fine di un regime (p. 40) ormai detestato da molti e «isolato dalla realtà» (p. 45).

Il terzo capitolo (pp. 47-60) documenta l'entusiasmo dei giovani studenti dei Gruppi universitari fascisti (Guf) alla notizia della dichiarazione di guerra da parte del duce «a Gran Bretagna e Francia». L'autore, Simone Duranti, delinea con efficacia come il volontarismo rivoluzionario degli studenti si scontrò con la dura realtà della burocrazia militare e con la diffidenza dei soldati professionisti verso «giovani imbevuti di mistica fascista» (p. 13). Il saggio ha il pregio di evidenziare l'inaffidabilità dell'ideologia fascista alla prova della guerra che, seppur interiorizzata dagli studenti, non fornì loro una bussola affidabile alla realtà del conflitto. Nutriti per anni da propaganda tambureggiante, spirito di sacrificio, eroismo (p. 49), esaltazione della morte (p. 52), mito della gioventù e del dovere, combattentismo (p. 50) e «bellicismo esasperato» (p. 51), l'occasione di abolire il libro e imbracciare il moschetto (parafrasando il titolo del saggio) giunse

senz'altro per i «gufini» il 10 giugno 1940. Tuttavia, dopo l'iniziale entusiasmo, si diffuse ben presto tra i giovani universitari un sentimento di disillusione e distacco dal fascismo e dai suoi miti, causato dalla «scoperta degli orrori della guerra» e dalle «responsabilità del regime» (p. 57) che spinse molti «gufini» prima a un ripensamento del proprio passato, poi a una «conversione politica» (p. 60), e che ebbe esito di condurre molti di essi – dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 – ad imbracciare le armi nelle file della Resistenza.

Il quarto capitolo (pp. 61-82), di Laura Ceci, illustra tutte le ambiguità, le ambivalenze e le divisioni interne della Chiesa cattolica che – incerta se inneggiare al patriottismo di matrice clerico-fascista, o pregare per la pace – riuscì a promuovere iniziative che assunsero i contorni di veri fenomeni di massa – in ideale competizione con le adunate fasciste. Come sottolinea l'autrice, una soluzione intermedia venne individuata dalla Chiesa nell'evocazione della Provvidenza divina (come emerge dagli scritti di Padre Agostino Gemelli e Angelo Roncalli, futuro papa Giovanni XXIII), presentata come causa ma anche come giustificazione del conflitto. Dalla «crociata di preghiere» per la «pace tra le genti» a cui il pontefice Pio XII aveva spinto i fedeli nei mesi di non belligeranza italiana (p. 66), si passò presto – dal giugno 1940 – ad una generale esortazione della comunità affinché compisse lealmente e animosamente il dovere di obbedienza verso la nazione in guerra, con spirito di «sacrificio»; una guerra da cui venivano omissi i riferimenti di un'Italia paese aggressore, nonché l'alleanza con la Germania. Le preghiere per la pace, che avevano circolato nei primi mesi del 1940, lasciarono spazio all'invito di «innalzare gli animi e i cuori al Dio delle vittorie»: il conflitto, insomma, rappresentò «uno strumento della Provvidenza divina per il rinnovamento interiore della vita cristiana» e per il trionfo della Chiesa (p. 69).

Il quinto capitolo (pp. 83-100) consiste in una esemplare ricostruzione della «radicalizzazione dei provvedimenti» (p. 99) e della persecuzione antiebraica nei mesi del 1940. Attraverso l'analisi di numerose fonti archivistiche l'autrice, Valeria Galimi, dimostra l'espandersi della campagna di odio contro gli ebrei, italiani e stranieri, residenti sul suolo nazionale, accusati di essere «i responsabili dello scatenamento del conflitto» (p. 84 e p. 91), e per questo motivo discriminati e finanche reclusi – già dalle settimane precedenti all'ingresso in guerra – in «località e campi di concentramento» (misura che colpì, in particolare, gli «ebrei stranieri», pp. 92-93). Descritti – come testimoniano le relazioni fiduciarie – come «nemici interni», «spioni», traditori, «elementi dannosi» (p. 91), gli ebrei vennero esclusi dalla partecipazione all'impresa bellica: ritenuti dei «privilegiati» – in contrapposizione «ai figli d'Italia» che lottavano e spargevano «il loro sangue per la grandezza della patria» (p. 88) – essi furono bersaglio di un'ulteriore «ondata di malcontento popolare» (p. 87), esito drammatico dell'efficace propaganda fascista antisemita.

Il sesto capitolo (pp. 101-118), a cura di Nicola Labanca, rappresenta la bussola per gli studiosi che desiderino cimentarsi in ricerche sui combattenti dell'esercito italiano nel 1940 e, più ampiamente, nella guerra fascista. Il sottotitolo

dell'articolo di Labanca è esemplificativo: *Appunti di letture per una ricerca da fare*. Contrapponendo gli ormai molti e consolidati studi storiografici sulla «società civile» (p. 101), con le poche e incomplete ricerche sui combattenti del Secondo conflitto mondiale (pp. 112-115), Labanca propone con grande chiarezza le possibili piste di indagine ancora da esplorare (pp.116-117), suggerendo quindi ai nuovi ricercatori le fonti archivistiche da consultare, nonché le tracce storiografiche (nazionali e internazionali, pp. 111-112) e memorialistiche da seguire. Sebbene il saggio di Labanca si presenti come mappa per la ricerca futura esso è in realtà un profondo, articolato – e ricognitivo – lavoro di storia militare e, soprattutto, di metodo storico.

Il settimo capitolo (pp. 119-136), di Antonio Bechelloni, dal titolo *Gli antifascisti nel corso del 1940*, tratta la difficile condizione in cui si trovarono gli emigrati e gli esuli antifascisti italiani all'estero, nei mesi precedenti e successivi all'avvio della guerra. In costante allarme per la presenza di spie e infiltrati, Bechelloni ricostruisce il frenetico clima di confusione e scontro che caratterizzò il debole fronte antifascista sin dall'accordo Molotov-Ribbentrop dell'agosto 1939, nonché la complessa situazione in cui gli oppositori del regime piombarono in particolare dopo l'invasione nazista della Francia – dopo l'«étrange défaite», per citare Marc Bloch – avvenuta nella tarda primavera del 1940.

L'ottavo capitolo (pp. 137-152), posto a conclusione del libro, è un lavoro congiunto di Francesco Fusi e Matteo Pretelli. Il saggio è dedicato ai *Combattenti alleati di origine italiana nella Seconda guerra mondiale* e privilegia, in particolar modo, l'esperienza e il vissuto dei soldati italoamericani che, inviati nei vari teatri del conflitto, diedero dimostrazione di «fedeltà alla patria d'adozione» (p. 138). Nati molto spesso oltreoceano, per i soldati italoamericani l'Italia rappresentò «una terra per lo più sconosciuta» (p. 139), motivo per cui emerse sia durante la guerra, che nelle successive memorie postbelliche, lo spirito patriottico che legò questi giovani all'esercito statunitense e alla causa alleata: una «adesione incondizionata alla missione bellica», per utilizzare le parole degli autori (p. 147). Conoscitori della cultura e della lingua italiana, nonché di svariati dialetti, i giovani soldati italoamericani vennero utilizzati dal comando anglo-americano in particolar modo sul fronte italiano tra il 1943 e il 1945: tali conoscenze, tramandate per via generazionale, si rivelarono infatti utili sia sul piano militare che su quello amministrativo (pp. 148-150). Ma la conoscenza della lingua e della cultura italiana permise pure l'instaurarsi di positivi legami tra i soldati dell'esercito di liberazione e la popolazione locale, e favorì, in taluni casi, persino la nascita di relazioni amorose e matrimoniali (p. 151) con le ragazze del posto. Felici episodi, nella generale tragedia della guerra, che indussero, negli anni successivi al 1945, gli ex combattenti italoamericani a riscoprire le loro origini familiari e a frequentare con assiduità la loro terra d'origine (p. 152).

L'originale volume curato da Paul Corner rappresenta, in conclusione, un importante nuovo tassello nel già ricco mosaico di studi storiografici sul Ventennio. Attraverso gli otto saggi che compongono il libro, viene gettata nuova luce sui di-

versi profili – sociale, istituzionale, militare, politico – relativi al 1940. Ma grazie soprattutto (seppur non solo) al saggio di Labanca, il libro in questione funge da ideale faro che illumina la strada dei futuri ricercatori che vorranno avvicinarsi agli studi sull'esercito italiano e, più ampiamente, sul regime fascista.

Nelle pagine di *1940. Il fascismo sceglie la guerra*, emerge ancora una volta la drammaticità della decisione del duce, e dei protagonisti della dittatura, di partecipare – come paese aggressore – al conflitto mondiale. Sebbene, come rammenta Corner, la «macchina da guerra fosse stata messa in moto già anni prima» l'impressione che si ha leggendo gli otto contributi è «che molti non sapessero e altri non volessero fermarla» (p. 16). Così, dopo un periodo di «incertezza» e di speranza per la pace, il paese venne travolto dalla Seconda guerra mondiale e si avviò a vivere una tragedia che costò alla comunità italiana oltre mezzo milione di morti.

MAURO LUCIANO MALO
(mauroluciano.malo@uniroma1.it)

Donato Di Sanzo, Beatrice Falcucci, Gianmarco Mancosu (a cura di), *L'Italia e il mondo post-coloniale. Politica, cooperazione e mobilità tra decolonizzazione e guerra fredda*, Le Monnier Università, Milano 2023, pp. 218.

I saggi all'interno del volume ripercorrono la lunga storia della cooperazione italiana, dall'analisi del processo di riscoperta delle potenzialità “benefattrici” dell'Italia alla nascita di una nuova visione delle relazioni Nord-Sud. Nell'analizzare il percorso di sviluppo di una politica adeguata ai cambiamenti del sistema internazionale, il volume evidenzia l'assenza di un'originaria omogeneità della politica estera italiana. Come viene assunto all'interno dell'*Introduzione* dai curatori, Donato Di Sanzo, Beatrice Falcucci e Gianmarco Mancosu, la politica estera italiana si muoveva su due direzioni: da una parte, si faceva promotrice di un indirizzo di affiancamento ai partner occidentali che fosse in grado di garantirle il recupero del ruolo di media potenza nella comunità internazionale e, dall'altra, guardava ai nuovi attori statali nati dalla decolonizzazione e alla possibilità di partecipare alla definizione di un nuovo sistema internazionale multipolare. Le due posizioni, difficilmente coniugabili, avevano influenzato negativamente il rafforzamento della personalità politica italiana nell'ambito delle relazioni internazionali e della cooperazione. Ciò che ne conseguiva era un indebolimento del peso dell'Italia come interlocutore Nord-Sud. La problematicità dell'indecisione italiana era dovuta in parte alla frammentarietà e alla conflittualità della classe dirigente, che si era resa protagonista sì di alcuni slanci d'innovazione nell'elaborare strategie di cooperazione con il mondo post-coloniale, ma che non era riuscita a costruire un adeguato indirizzo politico di lungo periodo. Quest'ultima affermazione era resa evidente dal mancato coordinamento tra attori politici nell'ambito delle iniziative di cooperazione; durante la seconda metà degli anni

Settanta, si vide come dai vuoti di *governance* nel settore della cooperazione, originassero iniziative “decentrate” frutto di progettualità partitiche e visioni ideologiche particolari riguardanti il nuovo mondo post-coloniale.

D’altro canto, la Comunità Europea nel percorrere il relativo processo di costituzione, avviava un processo di ridefinizione dei rapporti con le ex-colonie richiamando gli stessi Stati membri a interrogarsi sulla tipologia di approccio da considerare per la costruzione di una nuova politica estera globale. Ripercorrere gli eventi più importanti dell’Italia cooperante ci permette, quindi, di sviluppare diverse riflessioni sul nostro presente, e di indagare il complesso rapporto che lega la politica estera europea e alle dinamiche del mondo globalizzato.

L’avvio del processo di decolonizzazione aveva introdotto un fattore di cambiamento paradigmatico: a metà degli anni Cinquanta l’indipendenza dell’Indocina francese, l’inizio della guerra d’indipendenza algerina e l’avvio della Conferenza di Bandung del 1955, rappresentarono solo alcuni degli eventi che facilitarono all’ascesa dei Paesi in via di sviluppo (Pvs) e che portarono l’Europa ad agire in merito alle rivendicazioni del *Sud globale*. La Conferenza di Bandung aveva acceso l’interesse dei Paesi europei nei confronti delle nuove leadership nazionaliste e anticolonialiste e rendeva meno utopica la percezione che si potessero finalmente realizzare le prerogative politiche di alcuni Paesi ex-colonie. Bandung aveva rappresentato l’espressione politica del terzomondismo, la rivincita dei Pvs rispetto ad un sistema bipolare che li escludeva dalla comunità internazionale. L’Africa, in tutto ciò, rappresentava il continente ideologicamente vergine per eccellenza; politicamente giovane e ricco di risorse, ritraeva lo scenario perfetto per l’innesto di ideologie atte alla sua (ri)nascita politica, culturale ed economica. Tuttavia, allo sbocciare di tali posizioni la politica italiana risultava ancora acerba per poter rappresentare un interlocutore fidato all’interno del dibattito internazionale.

Il volume si compone di un’introduzione e dieci contributi suddivisi in tre sezioni che indirizzano il lettore verso un’interpretazione temporalmente lineare della storia della cooperazione tra Italia e mondo post-coloniale. La sezione *Tra decolonizzazione e cooperazione: Teorie e pratiche* si sviluppa su tre linee espositive: l’esperienza dell’amministrazione fiduciaria in Somalia, l’indicazione della problematicità della questione meridionale, il conclusivo protagonismo dei comunisti italiani nel processo di decolonizzazione dell’Africa australe. La successiva sezione *L’Italia nel mondo post-coloniale: la cooperazione tecnica* dà ampio spazio all’analisi delle prime scelte della politica italiana in materia di sviluppo evidenziandone in maniera preponderante l’iniziale natura tecnico-formativa; il contributo finale rivolto alla nascita dell’Unctad (United Nations Conference on Trade and Development) pone in un’ottica critica l’ancora primitivo ruolo italiano in materia di rapporti Nord-Sud, ma tesse con fiducia la narrazione del risveglio della dirigenza italiana nei confronti delle richieste terzomondiste. Gli ultimi tre contributi, racchiusi nella sezione *Corpi in movimento: reti e flussi migratori*, invece, spostano l’attenzione verso una storia complementare alla decolonizzazione. Introducendo il tema dello spostamento e dei flussi migratori, narrano gli sviluppi della lotta all’imperialismo attraverso il movimento dei popoli; la dia-

spora come strumento d'interpretazione della storia di una popolazione e della sua identità nazionale nonché espediente per sottolineare la necessaria rielaborazione della storia partendo dalle comunità indigene. Infine, rimane costante all'interno delle varie sezioni del volume, il ruolo principe dei processi d'interazione provenienti dal basso, collegati inevitabilmente alla visione di un mondo policentrico che con la decolonizzazione si scrolla di dosso il vello interpretativo eurocentrico e tenta di dare definizione ad un nuovo paradigma delle relazioni internazionali.

I dieci anni dell'Amministrazione fiduciaria in Somalia (Afis), ad esempio, rappresentano il punto d'inizio dell'analisi sulle origini e gli sviluppi della cooperazione italiana nel continente africano. Del resto, l'esperienza somala aveva offerto all'Italia la possibilità di rientrare come media potenza nel sistema internazionale e, allo stesso tempo, donato il potenziale per elaborare una politica di cooperazione scevra da eredità coloniali. Nonostante il tentativo di sbarazzarsi del passato coloniale, la cooperazione tendeva a riproporre la natura iper-burocratica dell'antico approccio attraverso la realizzazione di una prima forma di cooperazione bilaterale, che mancava di una vera e propria progettualità di lungo periodo e che manteneva le sue radici nella dimensione coloniale e razzista (B. Falcucci, G. Mancosu, p. 14). Tuttavia, proprio per le sue intrinseche lacune, le politiche di sviluppo erano state arricchite da una pluralità di attori, anche ideologicamente differenti, che avevano contribuito a trasformare gli anni Sessanta negli anni della sperimentazione in materia di cooperazione. Ad esempio, nell'ambito gestionale si punta a migliorare l'efficienza amministrativa dei territori, si sviluppano interessanti politiche di cooptazione di personale indigeno nonché di miglioramento della gestione di programmi di sviluppo agricolo. Qui vengono abbozzate le prime misure di cooperazione di tipo indiretto promosse in particolar modo dall'Istituto Agronomico d'Oltremare (Iao) nonché viene fatto riferimento alla questione meridionale e alla necessità di promuovere politiche di sviluppo rivolte ai territori del sud d'Italia (A. Carbone, p. 45).

La vitalità dello scenario politico e culturale italiano aveva creato spazio per tentare un'elaborazione organica di un progetto politico di cooperazione internazionale. A livello politico e normativo, alcuni partiti si erano fatti promotori di una revisione della normativa in materia di cooperazione con la promulgazione di due norme: la legge 9 marzo 1961, n. 157 in materia di Assistenza tecnica e finanziaria alla Somalia e liquidazione della Cassa per la circolazione monetaria della Somalia; e, a distanza di poco più di un anno, la legge 26 ottobre 1962, n. 1594 in merito alla collaborazione tecnica bilaterale con i Paesi in via di sviluppo che introduceva forme di finanziamento sia per il settore dell'istruzione che per il settore industriale e agricolo. Nel comporre un'analisi critica delle due norme, il volume si sofferma sull'evidenza che, nell'Italia dei primi anni Sessanta, la mancata cesura con il passato coloniale e l'assenza di un vero e proprio dibattito critico rivolto a tale periodo abbia causato un mantenimento profondo di alcuni elementi coloniali nell'evoluzione successiva degli approcci allo sviluppo. Secondo tale visione le due norme sarebbero, infatti, la prova che la politica di coope-

razione dell'Italia manteneva un piede nel paradigma colonialista precedente (B. Falcucci, G. Mancosu, pp. 21-23).

Gli anni dal 1962 al 1967 sancirono l'inizio della costruzione del paradigma normativo in materia di cooperazione. Spalmato su un lungo periodo a guida democristiana, tale processo mise un iniziale accento sull'importanza data alle imprese e agli interessi commerciali italiani. Emerse un approccio simil-statalista nei riguardi della cooperazione, che prevedeva la realizzazione di programmi di formazione tecnica per l'inserimento di personale esperto nella catena del lavoro delle imprese italiane all'estero o comunque nel settore privato del Paese in riferimento. La cooperazione tecnica era un dispositivo già conosciuto anche a livello europeo; in particolare, la Francia e la Gran Bretagna erano da tempo utilizzatrici della formazione culturale e universitaria come strumenti per il mantenimento di rapporti stabili con le ex-colonie. L'Italia, in un primo momento, cercò di emulare le potenze europee in ambito di cooperazione, progettando la realizzazione di progetti di cooperazione tecnica ed implementando le politiche commerciali, il cui indirizzo applicativo era legato all'aumento delle esportazioni italiane di prodotti finiti (V. Deplano, p. 128). Nonostante dimostrasse una certa lucidità nel perseguire delle politiche di cooperazione d'impronta europea, l'Italia non riuscì a ritagliarsi uno spazio dedicato e rimase in una posizione defilata all'interno del sistema globale.

A metà degli anni Sessanta, la prima conferenza organizzata a Ginevra dall'Unctad mise in evidenza la necessità per i Pvs di una regolamentazione delle politiche di aiuto e di crescita; era urgente rendere vantaggioso per i Pvs il mercato delle materie prime e del settore manifatturiero in modo tale da decostruire l'interpretazione per cui i Pvs fossero vincolati ad una posizione di importatori di beni finiti sul mercato globale. L'obiettivo dell'Unctad consisteva nella ridefinizione delle linee guida Gatt (General Agreement on Tariffs and Trade) attraverso l'applicazione dei principi della non discriminazione e della reciprocità; in questo modo l'entrata nel mercato globale dei PVS sarebbe stata facilitata da condizioni eque negoziate. L'Italia era inizialmente uno dei Paesi meno coinvolti nella suddetta questione. Fu solo con la fine degli anni Sessanta che la scena politica italiana cominciò a sviluppare posizioni più sensibili in materia (L. Tosone, p. 144). Il merito di questo cambiamento venne riconosciuto all'operato di alcune personalità della politica italiana ed europea, che riuscirono a dare l'impulso per una rilettura dei rapporti tra Cee e i Paesi dell'Africa, dei Caraibi e del Pacifico (Acp) tentando di riformare lo schema di stabilizzazione dei prezzi delle materie prime.

Conclusa la narrazione storica riferita ai grandi mutamenti istituzionali e politico-economici dell'ascesa degli Acp e della definizione di un ruolo nelle relazioni internazionali dell'Italia, i tre contributi di Andrea Possieri, Valentina Fusari e Fabrizio Ciocca lasciano spazio ad un'interpretazione alternativa della storia di alcuni Pvs che punta a riconoscere il protagonismo dei popoli e dei loro spostamenti. I labili equilibri di una politica internazionale che male si amalgama con la natura degli Stati della fine degli anni Ottanta, mettono in evidenza le difficoltà

dei popoli migranti intrappolati in un mondo diseguale che tenta di regolamentarsi, ma che fallisce; mentre l'Italia e il suo antico sogno di voler rappresentare un ponte tra mondi diversi, rimane relegata ad un ruolo da non protagonista.

In conclusione, il volume, benché incentrato sulla storia italiana della cooperazione e del rapporto con il “Sud del mondo”, mette in risalto, attraverso la struttura contenutistica, l'ascesa dei Paesi Acp o meglio dei nuovi attori globali promotori di nuovi valori internazionali e del riconoscimento della propria personalità politica ed economica all'interno dell'arena internazionale. Cercando di imprimere un carattere di originalità, l'Italia cerca di sviluppare una politica estera e di cooperazione rivolta alle nuove leadership politiche dei Pvs e alle loro rivendicazioni su un mercato globale in continuo mutamento. Tra le righe ci si domanda se la storia della liberazione dal giogo coloniale non sia in realtà mai finita; tra cooperazione tecnica e cooperazione economica, tra ruolo delle istituzioni europee e i promotori del terzomondismo, tra popoli in movimento e guerre, non si può affermare che il processo di costituzione e rafforzamento del ruolo dei Pvs sia ancora effettivamente terminato.

ILARIA ZAVARESCO
(ilaria.zavaresco@uniroma1.it)

Sante Lesti, *Il mito delle radici cristiane dell'Europa. Dalla Rivoluzione francese ai giorni nostri*, Einaudi, Torino 2024, pp. 308.

In un'epoca in cui la politica, l'accademia e la società si confrontano e si scontrano sul significato di Europa, sui suoi confini geografici e valoriali, il volume di Lesti offre un contributo lucido e incisivo. L'autore ripercorre la genealogia del mito delle radici cristiane dell'Europa, un “racconto” flessibile e resiliente (p. IX) che è stato capace, negli anni, di mutare pelle. Secondo questo mito, il cristianesimo sarebbe stato non tanto *uno* degli elementi cruciali del passato dell'Europa, ma *il solo*. In tal modo, sarebbe stata effettuata una semplificazione ideologica di una realtà complessa – quella della storia europea – idealizzando eventi e personaggi del passato, al fine di mobilitare politicamente la comunità.

La letteratura scientifica sull'argomento non è particolarmente nutrita. In parte perché il mito in quanto oggetto storiografico ha carattere sfuggente (p. VIII); in parte, perché la religione nella contemporaneistica italiana e internazionale ha uno spazio piuttosto marginale (p. VIII); infine, perché la storiografia nei confronti dell'Europa e dell'«integrazione europea» ha privilegiato a lungo un approccio politico-diplomatico, oltre che teleologico (p. VIII). Ciononostante, esiste un contributo di rilievo realizzato da Chiara Bottici e Benoît Challand (Bottici, C., Challand, B. *Imagining Europe. Myth, Memory, and Identity*, Cambridge University Press, New York 2013), sul solco del quale si inserisce quello di Lesti, anche se quest'ultimo approda a diverse conclusioni. Se infatti i primi arrivano a sostenere che l'incontro fra «religione» ed «Europa» è recente (p.

VIII), il secondo intende dimostrare che tale incontro sia avvenuto ben prima, nell'Europa della Rivoluzione e della Controrivoluzione. Questo non è però il solo obiettivo della ricerca, la quale mira anche a ricostruire la funzione poetica del mito, a individuare il modo in cui è stato adottato, a collocare i suoi «riusi» nel passato, nel presente, nel futuro dell'Europa (p. IX).

L'autore si confronta in modo diretto, costante e consistente con le fonti primarie (opere letterarie, trattati politici, discorsi, prediche, quadri, articoli di giornale, film, cinegiornali, trasmissioni televisive, registrazioni video), citandole e riportandole in modo assiduo. La sua è una storia delle varie «versioni» del mito (ciascuna delle quali corrisponde a una diversa visione d'Europa), del modo in cui sono state costruite, raccontate, di chi le ha create, diffuse e, in parte, recepite. Soprattutto, Lesti con chiarezza ne riesce a ricostruire trame e sottotrame, lasciando che siano le fonti a «raccontarsi», e facendo sì che «dialoghino» attraverso finestre temporali più o meno ampie. La sua esposizione dimostra notevole rigosità nel metodo, oltre che un'imparzialità storica che rifugge da interpolazioni a cui la strettissima contemporaneità potrebbe spingere. È più che mai evidente che, sebbene il mito abbia un carattere scivoloso come fonte primaria, proprio perché intrinsecamente oggetto di manipolazione e interpretazione, l'azione storica di Lesti consista nel cercare, selezionare e correlare le fonti, evidenziandone continuità e discontinuità. Inoltre, è accorto nell'evidenziare i limiti o le lacune del proprio lavoro. Ad esempio, è ben consapevole che il non aver trattato la ricezione del mito possa costituire un fattore limitante, ma dall'altro lato sottolinea l'impegno profuso nel sopperire a questa carenza valutando la circolazione dei testi esaminati.

La presenza del mito viene ricercata dall'autore in opere letterarie, trattati politici, discorsi e prediche, quadri e articoli di giornale, film, cinegiornali, trasmissioni televisive, registrazioni video e carte d'archivio (p. X). Il *corpus* risultante da questo spoglio massiccio viene organizzato in due parti, la cui cesura principale è costituita dall'appropriazione delle «radici cristiane d'Europa» da parte del papato, a partire dal pontificato di Pio XII. Al termine di ciascuna parte l'autore riassume le varianti di maggior rilievo della narrazione, per poi giungere a conclusioni e riflessioni riepilogative. La prima parte, *La preistoria del mito*, ripercorre le fasi di nascita e di prima diffusione del mito, che avviene nell'Europa della Rivoluzione e della Controrivoluzione. La seconda, invece, è imperniata sul Novecento, sull'appropriazione papale, e apre alcuni spunti di riflessione con gli anni Duemila, arrivando fino all'uso e al rinnovato possesso del mito da parte delle destre europee.

Una prima considerazione che può esser fatta, e che lo stesso autore suggerisce, è che questo è un «mito storico-identitario» (p. X), il quale non solo intende raccontare le origini culturali europee, ma che allo stesso tempo pretende di essere utilizzato come criterio per valutare il presente e come faro per orientare le scelte future. Questa operazione, suggerisce l'autore (p. XI), ha due implicazioni «velenose»: nell'atto di definire chi è europeo come cristiano, esclude tutti gli altri da questa categoria; inoltre, determina a priori il percorso futuro che l'Europa

dovrebbe (o avrebbe dovuto) intraprendere, privando quindi le comunità della possibilità di scelta.

Il mito delle radici cristiane in sostanza è stato, ed è, un *instrumentum regni* dai confini porosi e profondi. Ha ambizioni egemoniche, nel senso gramsciano del termine, e carattere esclusivistico, ovvero che non riconosce elementi esterni al cristianesimo come fondanti del passato europeo. Per concludere, è possibile proporre degli spunti di riflessione ed evidenziare alcuni contributi che questo studio può apportare alla letteratura scientifica.

Il primo viene fornito direttamente dall'autore nel paragrafo finale del volume. Lesti si interroga su quali siano i possibili scenari che implica la relazione fra la politica di Papa Francesco e l'appropriazione del mito da parte delle destre europee (p. 244). Bergoglio infatti, primo papa non europeo dopo 1282 anni e primo non euro-mediterraneo in assoluto (p. 233) si fa portatore di una propria visione di Europa, così come avevano fatto i suoi predecessori. Allo stesso tempo però, sotto il suo pontificato, il mito delle radici cristiane d'Europa viene messo in discussione, divenendo quasi anacronistico (p. 239). Inoltre, dopo che gli attentati terroristici di matrice religiosa di inizio millennio hanno consacrato lo «scontro di civiltà» fra Islam e Occidente, e dopo la campagna condotta da papa Giovanni Paolo II in favore dell'inserimento delle radici cristiane nel trattato costituzionale europeo (2003-2004), il mito delle radici cristiane dell'Europa è stato rimaneggiato anche da molti soggetti politici e sociali non ecclesiali (p. 239), legandosi più recentemente al discorso identitario e anti-migratorio (se non anti-islamico) delle destre europee (p. 239).

L'autore profila dunque due possibili scenari: un allontanamento dal mito da parte del papa, così da non legittimare in modo indiretto il discorso della destra europea, o una riappropriazione funzionale a una visione d'Europa aperta all'accoglienza e alla solidarietà. È chiaro comunque che, come avvenuto in passato, due diverse varianti del mito legittimerebbero due altrettanto diverse, se non per alcuni tratti opposte, visioni d'Europa. Oltretutto, dopo un secolo il mito potrebbe non essere più di dominio papale.

Come già accennato, questo è solo uno degli spunti che il libro fornisce. Si possono fare infatti anche altre considerazioni, che l'autore non avanza in modo diretto, ma che sono frutto di una riflessione esterna sul suo lavoro. Innanzi tutto, il fatto che il mito sia nato fuori dal Vaticano, e che a lungo ne sia rimasto all'esterno, fa sorgere una domanda: perché? Perché non è stata la Chiesa fin da subito a voler rilanciare in prima persona il proprio ruolo egemone sul piano pubblico servendosi di questa narrazione? Può essere ulteriormente approfondito, sulla base di ciò, il ruolo che la Chiesa ha avuto in Europa negli anni della Rivoluzione e della Controrivoluzione? Partendo da questa domanda, ci si può chiedere poi perché, al contrario, sia proprio nel Novecento che la Santa Sede sia riuscita a impadronirsi (o abbia desiderato farlo) del mito. Sulla base della ricostruzione dell'autore, è possibile descrivere in modo più articolato il ruolo del Vaticano nel Novecento, la sua relazione con la sfera pubblica e con le istituzioni comunitarie?

Ulteriori analisi possono essere condotte sulla coesistenza di questa con altre narrazioni. Studiare i punti di contatto, di scambio e di scontro fra ciò che è inscrivibile nel dominio delle “radici cristiane”, così escludiviste, e «l'altro», ovvero tutto ciò che era, ed è, considerato al di fuori di esse, inglobabile invece in miti e narrazioni alternative (si considerino ad esempio il comunismo, oppure l'Islam), può forse contribuire ad arricchire la ricostruzione del percorso disomogeneo, puntiforme e complesso che ha portato alle quantomai scivolose definizioni di identità europea che sono state date negli anni.

Questo volume apre dunque molti spunti interpretativi, oltre che di ulteriore indagine storica, e contribuisce in modo incisivo a problematizzare e decostruire quella che a lungo è stata la visione dell'integrazione europea (in questo caso culturale) come di un qualcosa di lineare. Concorre a smontare con la semplicità propria di un lavoro corposo, sistematico e finemente processato, la concezione che l'identità europea sia una, che esista, e che vada enucleata nello stesso modo in cui l'artista per Michelangelo elimina il «superchio» dal blocco di marmo. Lo fa evidenziando quanto il mito sia e sia stato contraddittorio, sia nella forma, che nella funzione, che nella fruizione, andandosi a adattare a idee di Europa di volta in volta diverse.

PIETRO MASSAINI
(pietro.massaini@uniroma1.it)

C. Mattei, *Operazione Austerità: come gli economisti hanno aperto la strada al fascismo*, trad. it. di M. Chiesara, Einaudi, Torino 2022, pp. 432.

L'austerità non è una ricetta economica neutrale al di sopra degli interessi di classe, né tantomeno una prescrizione morale dettata dal buon senso di chi rimprovera alle classi sociali subalterne di vivere al di sopra dei loro mezzi, bensì una precisa strategia antidemocratica reattiva, messa in campo all'occorrenza da chi si trova al vertice della piramide sociale quando si profila all'orizzonte la minaccia di un cambiamento politico radicale. Questa è la considerazione centrale da cui prende le mosse *Operazione Austerità*, il primo libro dell'economista italiana Clara Mattei, che intrecciando storia del pensiero economico, storia sociale e teoria economica, vuole raccontare la genesi di un concetto chiave per comprendere il passato politico recente.

La sua ricostruzione si focalizza sull'Italia e la Gran Bretagna del primo dopoguerra: da un lato un paese economicamente arretrato e governato dal 1922 dalla dittatura fascista, dall'altro il paese più industrializzato al mondo, patria del liberalismo politico. L'idea è quella di mostrare in che modo entrambi i paesi, nonostante si trovino in situazioni molto diverse all'inizio del secolo, pervengano alla medesima soluzione economica e politica di salvaguardia dell'ordine capitalista: in Gran Bretagna attraverso istituzioni tecnocratiche come la Banca Centrale, in Italia anche attraverso il manganello dello stato autoritario fascista. L'austerità, intesa come *policy* economica, sarebbe infatti un'invenzione degli economisti di inizio Novecento. Se già dalla fine del Settecento concetti morali e virtù individuali affini al concetto di austerità giocavano un ruolo importante nelle teorie economiche della scuola classica

inglese, è solo nel XX secolo che l'austerità si dà la forma di un progetto tecnocratico organizzato dallo Stato, in un momento di instabilità politica dovuta alla richiesta sempre più pressante di democrazia economica dal basso.

La Grande Guerra aveva aperto a scenari economici inediti: intervenendo massicciamente nell'economia, gli stati belligeranti avevano mostrato come i dogmi del *laissez faire* fossero tutt'altro che leggi naturali. Per la prima volta la produzione, i salari, gli orari di lavoro vengono regolati dalla politica e non dal mercato. Le industrie chiave vengono nazionalizzate e la proprietà privata non sembra più così naturale. L'insieme di queste politiche, che cercava di massimizzare la produzione bellica e al contempo evitare di esasperare il malcontento popolare, opera inaspettatamente contro l'ordine sociale vigente. Si apre, infatti, in tal modo uno spazio di politicizzazione dell'economia che diversi attori cercano di mettere a frutto.

Mattei racconta in modo dettagliato e ben documentato, attraverso un importante studio archivistico, come vi fossero, da un lato, un'élite ricostruzionista illuminata che auspicava un maggiore intervento dello Stato nell'immediato dopoguerra, dall'altro, dei movimenti massimalisti che vedevano nella rivelata politicità dell'economia la possibilità di rovesciare il sistema capitalistico, come i consigli di fabbrica del Clydeside e il movimento ordinovista di Gramsci e Togliatti a Torino. Se i primi miravano a maggiori concessioni statali nell'ottica, comunque, di salvaguardare il sistema sociale in vigore, per i secondi si trattava di denaturalizzare il capitalismo e pervenire ad un nuovo ordine sociale. E fu proprio questa richiesta di cambiamento a produrre la reazione del sistema che si concretizzò nell'austerità.

È difatti sul finire del biennio rosso, con le conferenze finanziarie internazionali prima di Bruxelles nel 1920, e poi di Genova nel 1922, che secondo Mattei prendono forma quelle misure politico-economiche di *austerity* che trovano applicazione ancora oggi. Lo scopo era quello di difendere il capitalismo dagli attacchi dei suoi nemici attribuendo alle classi subordinate la responsabilità dei problemi economici delle nazioni e imponendo alle popolazioni l'imperativo a lavorare più duramente e ridurre i consumi. L'idea era che la crescita economica non fosse frutto e merito dell'attività produttiva e dello sforzo dei lavoratori, quanto piuttosto figlia della capacità virtuosa degli imprenditori di risparmiare, accumulare capitale e reinvestire. Seguendo questo ragionamento una politica di austerità prevede il drenaggio delle risorse dalla classe lavoratrice viziosa in favore di una redistribuzione verso l'alto, dove le risorse possono essere messe meglio a frutto. In questo modo i progetti di riforma o di rivoluzione dei rapporti sociali che si profilavano alla fine della guerra non divenivano altro che la causa dei mali della società.

La politica di austerità viene analizzata secondo uno schema triale, attraverso quella che Mattei definisce la "trinità dell'austerità": austerità fiscale, austerità monetaria e austerità industriale. Queste modalità dell'austerità, viene mostrato con grande chiarezza nel libro, vengono giocate insieme e si rafforzano l'una con l'altra. La prima riguarda la riduzione della spesa pubblica e i conseguenti tagli del welfare, mentre la seconda attiene alle politiche deflattive introdotte dalle banche centrali, che riducono l'accesso al credito e alla liquidità. Il terzo livello di austerità riguarda invece il disciplinamento e la deregolamentazione del lavoro, ed è in qualche modo la novità concettuale del testo. Se infatti i primi due livelli sono quelli che comunemente utilizziamo per definire la nozione della politica di austerità, è proprio

l'austerità industriale che consente di ripensare il fascismo all'interno della cornice economico-politica dell'austerità. Da un lato, infatti, l'autrice mette in luce come la tecnocrazia sia stata, e sia tuttora, la principale alleata dell'austerità nel conseguimento del suo obiettivo fondamentale: la *depoliticizzazione* della sfera dell'economia. L'autorità degli esperti, infatti, fu, ed è sempre di più, il principale metodo per costruire quel "consenso" intorno a una verità economica che si voleva e si vuole obiettiva. Dall'altro, tale consenso sarebbe stato coadiuvato, secondo Mattei, laddove non fosse riuscito a bastare per i suoi scopi, da una forma di "coercizione". Nella complementarità di queste due nozioni risiede la capacità dell'austerità di imporsi negli anni Venti in Gran Bretagna come in Italia, dove la soppressione degli scioperi e dell'attività sindacale per mano fascista ha aiutato a ottenere il medesimo risultato: la repressione di ogni alternativa sociale e l'imposizione di una razionalità economica parziale come universale, nonché la restaurazione dei principi, all'epoca vulnerabili, dell'accumulazione capitalistica.

Secondo l'autrice, infatti, nonostante la differenza di metodo, il trattamento economico riservato agli italiani non fu così diverso da quello concepito dai tecnocrati britannici per i loro cittadini. Anche gli esperti britannici ritenevano necessario portare avanti la politica economica con metodi non democratici ricorrendo all'autorità di banche centrali indipendenti, in modo tale da mettere al riparo l'economia e creare un sistema capace di imporre sacrifici alla maggioranza dei cittadini. In questa provocazione risiede un concetto chiave del testo, che negli ultimi capitoli si ricollega in modo esplicito ad alcuni casi recenti di applicazione delle politiche di austerità, dal Cile di Pinochet all'Italia del XXI secolo. L'idea sembra essere dunque quella di mostrare in che modo il capitalismo internazionale sia pronto a difendere il proprio assetto con qualunque mezzo e che, sia che si passi per il consenso, sia che si passi per la coercizione, vi sia un sostrato di violenza e autoritarismo intrinseco alla tecnocrazia, allo sfruttamento e al trasferimento di risorse dal basso verso l'alto che le politiche di austerità riattualizzano di volta in volta. L'austerità sarebbe dunque stata, e risulta essere tutt'oggi, l'asso nella manica dei capitalisti, calato nel momento più duro e imprevedibile di un conflitto di classe più che mai aperto nel primo dopoguerra.

Il quadro disegnato da Mattei consente certamente di cogliere e comprendere criticamente, attraverso una ricostruzione storica solida e ben documentata, la volontà degli "esperti" e di una parte della politica di spolicizzare l'economia in maniera intenzionale, al fine di salvaguardare il capitalismo da una radicale trasformazione. Tuttavia, nel formulare quest'atto di accusa, l'autrice sembra essere ingenerosa verso il keynesismo, seppur in modo consapevole, come risulta nella postfazione. A Keynes viene rimproverato in fondo di non aver mai ritenuto possibile un'alternativa al capitalismo, e che la sua mira fondamentale non fosse altro che la salvaguardia di questo stesso sistema attraverso la tecnocrazia. Ci si potrebbe chiedere se in questo modo non si rischi di mescolare troppi approcci differenti sotto la categoria dei difensori del sistema, sminuendo le controversie intrinseche all'economia stessa e rischiando di perdere per strada quelle analisi e quei contributi di chi, non da sponda marxista, abbia cercato di affrontare l'austerità, sui cui risultati nefasti esiste un'estesa letteratura a cui hanno contribuito economisti di diversa estrazione. L'inserimento del fascismo *tout court* nella cornice dell'auste-

rità offre poi interessanti spunti di riflessione, che come abbiamo visto investono il cuore del libro, ma potrebbe risultare abbastanza problematico, dal momento che, se da un lato è vero che entrambi, austerità e fascismo, cercano di contrastare l'ondata rivoluzionaria di fine anni dieci (e non si tratta affatto di un'interpretazione nuova del fascismo), risulta probabilmente un po' più difficile e probabilmente non del tutto giustificata nel testo l'omologazione del primo periodo economico del fascismo alla cornice dell'austerità.

Nel complesso si tratta di un lavoro importante, con un afflato provocatorio in grado di risvegliare la coscienza del lettore. Si tratta di un ottimo punto di partenza per osservare in maniera critica le politiche neoliberiste del nostro tempo e ricomprendere sotto una nuova luce un passato non così passato. L'intento finale di quest'opera, come di ogni buon lavoro storico, è mostrare la possibilità dietro il fatto, la non necessità della storia: in questo senso le pagine sulle idee e le azioni ispirate dagli ordinovisti risultano essere quelle probabilmente più ispirate, in grado di donare speranza e in ultima istanza mostrare che un'alternativa è possibile. Come viene affermato nelle ultime pagine, questa passa per la democratizzazione e la politicizzazione dell'economia, ottenibile attraverso una "controazione collettiva" in grado di rigiocare il conflitto di classe.

CRISTIANO FORMISANO
(formisano.cris@gmail.com)

Marco Mugnaini, *ONU: una storia globale. Seconda edizione ampliata*, Franco-Angeli, Milano 2023, pp. 266.

According to the second General Secretary of the United Nations, Dag Hammarskjöld, «It has been said that the United Nations was not created in order to bring us to heaven, but in order to save us from hell. I think that sums up as well as anything I have heard both the essential role of the United Nations and the attitude of mind we should bring to its support» (Address by Secretary-General Dag Hammarskjöld at University of California Convocation, Berkeley, California, Thursday, May 13, 1954, p. 7). Hammarskjöld, the only UN Secretary-General to have died while in office, perished in 1961 during a mission related to the Congo Crisis. His words metaphorically enclose the challenging context in which the UN operates.

Marco Mugnaini guides the reader through a complex history, enabling the comprehension of the origin and evolution of the United Nations system. An established author with several publications on the UN, Mugnaini seamlessly integrates this book into his extensive bibliography.

In the first section, the author broadly contextualizes the UN system taking on the methodological perspective of the History of International Organizations. The analysis begins with the Peace of Westphalia, progresses through the Hague System and the League of Nations, and culminates in the formation of the United Nations. His work supports the revitalization of this field of study, the History

of International Organizations, which has frequently been neglected in favour of studies centred on the history of the international system.

Following this accurate reconstruction of the International Organizations, the author devotes the book's second and more comprehensive section to the history of the United Nations until recent developments. Mugnaini draws upon a rich bibliography that includes national and international sources, engaging – as highlighted by the title and mentioned in the introduction – a global perspective. Sharing the author's view, this method is crucial for understanding the diplomatic and historical role of the UN, and the transformative relationship between the UN and the International Community (p. 17).

The United Nations emerged as an alliance against the Axis powers during the Second World War. Its creation was formalized by the signing of the Declaration of the United Nations on January 1, 1942. The initial signatories included the United Kingdom, the Soviet Union, China, the United States, and 22 other countries. In 1944, two pivotal diplomatic conferences occurred: Bretton Woods and Dumbarton Oaks. The Bretton Woods Conference established the International Monetary Fund (IMF) and the International Bank for Reconstruction and Development (IBRD). Mugnaini extensively analyses the history of these International Financial Institutions, focusing on their functioning and the membership issue, and elucidates the connection between the international system and financial globalization. At Dumbarton Oaks, the talks focused on the UN Charter. The final step towards its approval was the United Nations Conference on International Organization (UNCIO) in San Francisco, which began on April 25, 1945. All 51 signatory countries of the Declaration were invited to the UNCIO, and, on June 26, 1945, the Charter was approved.

After the Second World War, escalating tensions between the United States and the Soviet Union profoundly impacted on the development of the UN. Mugnaini's global approach highlights the connection between international events and their influence on the UN. The author delves into the admission process and the difficulties stemming from the Cold War, focusing particularly on the countries at the heart of the conflict: Germany, China, Vietnam, North Korea, and South Korea. Between 1951 and 1954, no countries were admitted to the UN. However, in 1955, after extensive negotiations, a «package deal» resulted in the admission of 16 countries to the United Nations. While the Cold War dynamics limited accession to the UN, the «package deal» emphasized the pragmatic compromise necessary for the expansion of the Organization.

The author also analyses the process of decolonization in Asia and Africa and its impact on the UN's structure. In 1960, 17 countries, including 16 African nations and Cyprus, were admitted to the UN, proving its role as an institution that could truthfully represent the world. In line with this trend, the UN General Assembly approved Resolution 1514 (XV) in December 1960, affirming the necessity of freedom and independence for colonized countries. The admission of the Third World countries into the UN introduced internal competition between the superpowers to gain the support of this expanding bloc.

Concerning the major reforms of the United Nations and the related debates, the author focuses on the enlargements of the Security Council and the Economic and Social Council (ECOSOC), which the UN General Assembly approved in 1963 and 1971. While these reforms were a response to the increase in the number of UN members and the aspiration of newly decolonized countries for a more prominent international role, they may have been insufficient in ensuring equitable representation and decision-making power for countries beyond the permanent five of the Security Council.

Finally, Mugnaini also explores the position of Italy within the context of the United Nations. As for the broader theme of the UN membership, the analysis of Italy's admission highlights the complexities of the post-war international order. Despite its alliance with Germany during the war, Italian leadership sought to leverage its resistance experience to facilitate its membership in the UN. However, due to US-USSR tension, Italy only became a member of the United Nations in 1955, not independently but via the aforementioned «package deal». For the Italian political class, adhesion to the UN was a natural step to reengage the country in the international arena. Within the UN framework, Italy had to address crucial issues such as the trusteeship of Somalia and the Alto Adige situation. Italy provided both financial and diplomatic support to the UN, including its peacekeeping missions. Italian leadership argued that Italy could play a mediating role in Europe and the Mediterranean, reinforcing its commitment to the UN. This steadfast support for UN activities culminated in the election of Italian politician Amintore Fanfani as President of the UN General Assembly in 1965.

The latest edition of the volume includes a third chapter, in which the author provides historical research tools, such as text boxes, to delve into crucial issues. This choice is particularly effective, as it enables readers to better focus on significant historical moments and institutions. For example, the text boxes include questions regarding the members' vote for significant resolutions like *Uniting for Peace* or the People's Republic of China's membership. These research instruments also address the confrontations between members of the Security Council and other organizations.

Given the breadth of the subject, the author does not aim to delve into every aspect of the UN's history. Yet a specific topic deserves further in-depth analysis: peacekeeping missions. The author recounts the most notable operations, such as UNEF I, approved by the General Assembly in 1956 to resolve the Suez crisis. Subsequent missions included ONUC to stabilize independent Congo in 1960 and UNFICYP to maintain peace between Turkish and Greek Cypriots in 1964. Over the years, further missions were approved, including the several unsuccessful cases that occurred in Rwanda, Somalia, and the former Yugoslavia during the 1990s. While examining these latter missions, Mugnaini does not elaborate on the effects on the UN of humanitarian crises, such as the Srebrenica massacre or the Rwandan genocide, that fuelled criticism of the UN, highlighting its perceived inability to prevent and resolve conflicts effectively.

Despite the atrocities of the Second World War, human suffering has persisted, and conflicts in the post-Cold War era still demonstrate the complexities of engaging in dialogue and crisis resolution. In this regard, it is essential to emphasize the author's rejection of theories such as «the death of the UN» or the «end of history» (p. 15). Mugnaini gives an impactful reason why such theories are deceptive: the United Nations is depicted as a «mirror of the world», an adaptive system reflecting the various phases of the international system. Consequently, the recent perceived crisis of the UN is not indicative of its demise but rather a new phase in its evolution.

Public empathy towards conflicts – which has increased more than ever due to the growing role of media – along with factors that have fuelled perceptions of «the death of the UN», should be leveraged to rethink and restructure the UN to enhance its effectiveness in conflict resolutions. The major subject of the revision should be the Security Council, focusing on the enlargement and the veto instrument. At the same time, it is crucial to remember that the UN is composed of countries. Public disaffection towards the UN often arises from its failures, overlooking that the UN's ineffectiveness is due to countries prioritizing national interests over collective human interests. For this reason, reflecting on mechanisms for fostering closer relationships among states is crucial, rather than dismissing a system born out to prevent tragedies like the Second World War. In this prolonged period of crisis, the UN must be supported: a global structure is necessary to address global issues. Individual countries cannot independently resolve critical issues such as pandemics, climate change, and energy crises. Therefore, it is essential to consider the instruments constraining the efficacy of the UN, alongside the factors contributing to countries' challenges in multilateral engagement. These inquiries defy facile resolution, yet they underscore the book's merit. Despite being dedicated to the institution's history, *ONU: una storia globale* revives the current debate on the United Nations.

To conclude, Mugnaini's work, which recounts the history of the UN and perfectly integrates the international bibliography on the subject, represents a significant contribution to the international historiography of the United Nations.

MARCO PANFILI
(marco.panfili@uniroma1.it)

Vojislav Pavlović, *Tito. L'artefice della Jugoslavia comunista*, Rubbettino, Sovieria Mannelli 2023, pp. 118

Tito, a significant figure in 20th-century history, the crucial actor in the birth of the second Yugoslavia, and the leading exponent of Yugoslav communism and the non-aligned movement, has been the subject of many studies. This book is a short biography of Tito and a brief history of communist Yugoslavia. Analysing documentary sources, Pavlović offers another insight into the person of Tito in

one hundred pages. The manuscript is divided into three parts. The first discusses Tito as a revolutionary and his role in the Comintern and the Yugoslav Communist Party during the period of the first Yugoslavia (The Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes, from 1929 the Kingdom of Yugoslavia). The second part reconstructs Tito's positions just before the Second World War, his strategy during the conflict, and finally, his seizure of power in 1945. In the last part, Pavlović describes Tito's domestic and foreign policy as the president of the second Yugoslavia. Hence, after the introductory part on Tito's childhood, youth, and role in World War I in the Austro-Hungarian army and working experience in St. Petersburg and Siberia, the author explains how Josip Broz Tito became the leader of the Yugoslav Communist Party in the 1930s, winning internal struggles. First, he spent five years in prison as an avowed member of the Party, which had been functioning clandestinely since 1921. Additionally, Pavlović emphasizes Tito's close relations with the Comintern and the process of establishment of regional party directorates with Kardelj (Slovenian communist), Djilas, and Ranković (Serbian leaders) in the late 1930s, surviving the Stalinist purges. Likewise, the author describes how Tito's influence in Serbia was less direct but paradoxically more significant.

Pavlović's historical reconstruction underscores that at the outbreak of World War II, for Tito and his comrades, ideology took precedence over patriotism; they were not ready to defend the Yugoslav government and state. After the defeat of the Yugoslav army and the disappearance of the Yugoslav kingdom in April 1941, the country was divided among the Germans, Italians, Croats of the Ustasha, Bulgarians, and Hungarians. Besides, the agreement signed in Berlin between Ribbentrop and Ciano stipulated that Italy would take the Adriatic shore and the eastern part of Slovenia with Ljubljana. Then, the Italian satellite Albania was given the part of Kosovo. At that time, Tito reiterated that a new Yugoslavia with free nations would be born from the imperialist war; it was an opportunity for a communist, proletarian revolution against the local bourgeoisie. Pavlović stresses that Tito's war only began after the arrival of the message from Moscow in June 1941, after Hitler attacked the USSR when the Yugoslav Communist Party was asked to fight against the German invaders; in July, Tito organised an armed uprising. In addition, the clash in Yugoslavia the author describes as the civil war between Partisans and the other resistance movement of Chetniks of Serbian Colonel Draža Mihailović (defending the old monarchical Yugoslavia) provoked by Tito's revolution, the ethnic war provoked by the Ustasha, and the war against foreign invaders. Thus, the two resistance movements with opposing political strategies reinforced the clashes in Yugoslavia. Pavlović analyses the strategy of two movements in the conflict: Chetniks established excellent relations with the Italian army in the eastern parts of the country under Italian control. The reason for this collaboration, the author sees in the fact that the Italian army did not allow the Ustasha to slaughter Serbs in its territories. Finally, Mihailović's forces became the auxiliary troops of the Italian army. Instead, Tito's political and military strategy was to offer the peasants, particularly Serbs

displaced in Bosnia-Herzegovina by Ante Pavelić's regime, a vision of the transformation of Yugoslavia into a federation under the leadership of the Communist Party. Pavlović emphasized that the Partisans defended the Serbian people better from the Ustasha because they had an ideological advantage, namely, to create a new political and social order. Furthermore, although from 1943 Tito had political support from the British and Americans, who believed he was more capable of fighting Germans than the Chetniks, he did not want military support from London and Washington fearing this might block his political goals. However, after two reports from the CIA and British intelligence and meetings with Tito in Jajce (Bosnia), Josip Broz was recognised at the Tehran conference as the commander of the Allied forces in Yugoslavia; the American decision in Tehran left Yugoslavia in the Soviet zone of influence. Following the Yugoslav communist decisions from November 1943, the royal government-in-exile was cancelled, the King was forbidden to return to Yugoslavia, and the organisation of the future state was declared as a federation, with Tito promoted to the rank of marshal. Vojislav Pavlović marks these moves as a *coup d'état*.

Following significant support from Moscow, the Red Army and the Yugoslav Partisans liberated Belgrade in October 1944. At the Yalta Conference, support for Tito was confirmed, and in March 1945, Josip Broz officially took power. In the first years after the end of World War II, two important dossiers for the regional and international position of Yugoslavia followed: the dispute with Italy over the Trieste question – the aggressive politics towards Italy and the break with Stalin in 1948. As a consequence, the Yugoslav communists, supporters of Stalin, were sent to an island in the Kvarner Gulf, Goli Otok, a kind of Yugoslav gulag. As a result of distancing itself from Moscow, Yugoslavia obtained large-scale US economic aid from the Truman administration.

According to Pavlović, American economic aid made possible the industrialisation of the country and the internal policy in 1950 of the so-called “Yugoslav way to socialism”, i.e., self-management as the most crucial principle – workers' participation in the management of the companies where they worked. Furthermore, Pavlović tackles Yugoslavia's military position. For instance, in 1953, the friendship and cooperation agreement between Ankara, Athens, and Belgrade brought Yugoslavia closer to NATO, but with the death of Stalin, the importance of the alliance diminished because Tito was less afraid of Russian aggression. The pacification process with Moscow came with Khrushchev. The new chapter of Yugoslav foreign policy began, and the reconciliation with the Soviets also changed its role on the international scene. One example is Tito's approval of Moscow's intervention in Hungary in 1956 and the recognition of the German Democratic Republic in 1957. Here, Pavlović underlines an ideological closeness to the Soviet bloc as a constant of Tito's Yugoslavia. Thus, relations with Bonn and similarly with Paris broke down after Tito supported the Algerian independence struggle in 1958.

Moreover, Pavlović's book investigates Yugoslav diplomacy characterised by anti-colonialism, anti-imperialism in Africa and Asia, and non-alignment in the

international context dominated by the two blocs. The study shows that Moscow criticised the Yugoslav non-alignment politics as lacking the class element. Pavlović describes Belgrade's preoccupation with the second conflict with the Soviets and the reaction of peaceful coexistence; Nasser and Nehru likewise attended the first summit of the Non-Aligned Movement in 1961 in Belgrade. In addition, the author highlights this foreign policy as the great success of Yugoslav diplomacy that increased Yugoslavia's international prestige and brought Marshal Tito global fame but failed to solve economic and political problems in Yugoslavia, especially the regional and national differences between the industrialised north-west (Slovenia, Croatia) and the undeveloped south-east (Macedonia, southern Serbia). The book shows that in the 1960s, Tito made economic reforms based on strengthening the socialism of self-management and democratisation and partly introducing a market economy supported by economic aid from the Kennedy administration. In these years, Pavlović outlines Yugoslavia's serious problems; he sees Tito as the sole guarantor of Yugoslavian unity that failed to resolve the problems of division within the state. With the new federal constitution of 1963, the state and the country were decentralised and Slovenian communist Kardelj opened a debate on national economic sovereignty. Vojislav Pavlović marks another critical event for Tito's government in 1966, namely the fall of Aleksandar Ranković, a Serbian communist, the head of secret services, after which the national communist parties with their security apparatuses became increasingly decentralised from Belgrade, therefore the federal government and the army remained the only common institutions. On the other hand, Tito's international reputation augmented again during the Arab-Israeli conflict in 1967, when, he as a mediator, communicated continuously with Lyndon Johnson and Brezhnev. However, at the same time, Yugoslav-American and Yugoslav-Soviet relations deteriorated when Tito condemned military actions in Vietnam and Prague. Moscow's invasion of Czechoslovakia also radically changed Italian politics towards Belgrade; the proof would be a diplomatic gesture when Italian Foreign Minister Giuseppe Medici guaranteed support for Tito in case Moscow invaded Belgrade.

Finally, the author evaluates the last phase of Tito's government and qualifies it as a "moderate communist dictatorship". In the 1970s, Pavlović highlights the good relations with Nixon and Tito's winning within the Communist Party against the Croatian nationalists and Serbian liberals. According to the author, the issue in Tito's politics was that the Yugoslav path to socialism was not economically sustainable and that he failed to solve the divisions of a multinational state. Therefore, Tito's ideology could not last because the foundations were created in a particular geopolitical context and did not hold up in the changed context with solid national identities.

GORAN LOŠIĆ
(goran.losic@uniroma1.it)